TELEVISIONE MOLECOLARE

Il bombardamento della stazione televisiva di stato a Belgrado nel '99, equiparata ad un obiettivo militare con la seguente spiegazione e cioè quella di aver colpito un amplificatore della propaganda di regime, ha esemplificato uno degli esiti possibili di una concezione del medium televisivo come sistema d'arma tra sistemi d'arma.

In mezzo secolo di vita, la televisione ha invaso quote di attenzione sociale esponenzialmente crescenti.
E' diventato l'oggetto-di-tutti-i-discorsi, a tutti i livelli: distendendosi obliquamente sulle pagine dei corsivisti, sulle chiacchiere da enoteca, sui temi dei bambini nelle scuole elementari.
Oggetto eccellente della visibilità, calamitandosi addosso curiosità e penne di plotoni di intellettuali quasi sempre digiuni al consumo e allo studio specifico del mezzo.
Questo astratto idolo sociale pare che risolva la sua funzione, ormai, nel semplice offrire spazio ai gesti (siano missili, o invettive degli anacronistici predicatori della tivù ammazzacervelli…)

E' vero: la televisione generalista è destinata a sopravvivere unicamente come polarizzatore di voci.
Così come la vediamo, per quella che è, si mostra sciancata: presa sotto assedio dalle nuove generazioni alfabetizzate ai moderni linguaggi plurimediali, non sa più che dire.
Si mantiene in vita aggrappata tenacemente alla sua funzione di ripetitore/distorsore delle dinamiche sociali. Polverizzata e frattale è la televisione come lo sono appunto quelle dinamiche.
Ecco che la logica del mezzo, frammentatasi in più punti la spina dorsale di una fantomatica grande narrazione che la aveva partorita, cede alla brutale afasica ottusità dell'egemonia dei mezzi di produzione.

Ci siamo, i tempi sembrano maturi per lasciare da parte ogni vittimismo apocalittico come la soggezione nei confronti dei media mainstream, si fa strada l'ipotesi più semplice e sconcertante.
Che decine, centinaia di microantenne, attivate a costi irrisori, occupino i buchi lasciati nell'etere dalle emissioni nazionali facendo passare attraverso il famoso elettrodomestico, porzioni di realtà che non si rassegnano a non esistere perché non possono apparire.
Cade il primo dei presupposti della TV goebbelsiana, cioè che i confini del mondo coincidano con quelli della visibilità mediatica (al dott. Goebbels dobbiamo anche la scoperta dell'identità tra ripetizione e dimostrazione, ovvero: qualsiasi menzogna ripetuta un sufficiente numero di volte diventa realtà).

Tutti i grandi paradossi logici non accettano soluzioni in teoria ma solo in pratica. Non si tratta di guadagnare l'accesso a palinsesti TV più democratici, ma di trasformare il rapporto tra coloro che producono e coloro che ricevono.
Aderiamo al progetto Telestreet non con l'intento di fare piccole televisioni ma di contribuire ad una proliferazione nell'etere di pratiche organizzative autonome, convergenti per affinità, capaci di riprodursi per contagio o per scissione.

Fuori dalla subalternità alla visibilità mediatica appare sotto una luce diversa anche l'invincibile paradosso della domanda e dell'offerta: i mezzi di comunicazione di massa determinano o soddisfano la domanda?
Per essere più chiari: è Emilio Fede che ha il potere di rendere i telespettatori idioti oppure questi lo sono ormai tanto da non desiderare altro che Emilio Fede? Al paradosso non si sfugge e vince Fede.
E poi basta con le masse ingannate da diabolici illusionisti. Deleuze e Guattari in AntiOedipe, sviluppando il pensiero di W. Reich, arrivano al punto: il fascismo non ha ingannato le masse spingendole ad agire contro i propri interessi, le masse non sono state ingannate, hanno desiderato il

fascismo in un tale momento e in tali circostanze. Ed è questo che bisogna spiegare. Questa perversione del desiderio gregario.

Non si tratta di educare gli spettatori. Bisogna attraversare la voragine che li separa dalla rappresentazione: finchè l'universo mediale rimane un universo mediato, senza determinazione, lontano e immobile rispetto alle specificità del pubblico, nessuno avrà ragione di investire energie aggiuntive nella fruizione.

Giovani e non giovani resteranno agganciati alle rischiose pratiche distrattive del loisir da divano, che è il punto dove veramente si annida il potenziale oscuro della televisione (non nelle sempre dette e mai vedute ideologie striscianti che avrebbero plasmato per anni la nostra materia cerebrale come plastilina biancarossaverde, ma in quelle voragini spaventose e suadenti dei dopopranzi e domeniche sera e compagnia, in cui il palinsesto è il vuoto).

La televisione scema, oggi, è molto più furba di quello che può sembrare, e ha i suoi spettatori scoglionati che la assecondano pur continuando a considerarla una cosa distante e tutto sommato poco divertente.

Una televisione localissima serve invece a dimostrare che il pubblico televisivo può anche non essere una approssimazione maccheronica dentro le statistiche Auditel: anzi, che la divaricazione tra spettatore reale e spettatore rappresentato può essere affrontata alla radice.

Fino a che punto pensano che io sia idiota?

Qui si tratta di abolire del tutto il concetto di pubblico, muovendo finalmente verso le possibilità multiformi di ricezione creativa che l'informazione mediale ha sempre offerto.

Perché i contenuti di questa televisione-a-venire sono gli spettatori stessi: la scommessa che accettiamo e rilanciamo è che la realtà sia più interessante di qualsiasi messa in scena massmediatica.